

ODISSEA

Il mio Ulisse era di Sarajevo e avrà sempre il volto di Bekim Fehmiu

DI FRANCESCA D'ALOJA

Devo a Ulisse la mia maturità. Per essere più precisi, il mio baccalauréat. E' infatti grazie al voto (18 su 20!) assegnato alla mia *dissertation* su Ulisse che ottenni il punteggio suf-

IL MIO ULISSE / 5

ficiente per guadagnarmi il diploma (ho studiato in un liceo francese e le materie d'esame venivano valutate con coefficienti). Oltre all'eccezionalità del risultato ricordo ben poco, tranne un dettaglio di cui sono certa: mentre nel secolo scorso scrivevo di Ulisse, dei suoi viaggi, le sue peripezie, i suoi amori, la mia mente visualizzava il volto di

Bekim Fehmiu, poiché per quel che mi riguarda, non esiste altro Ulisse all'infuori di lui. Anche adesso, adesso che butto giù qualche pensiero sull'eroe omerico, è il protagonista del noto sceneggiato che ho davanti agli occhi, malgrado si siano nel frattempo succeduti altri interpreti e altri volti (non ho ancora visto l'Ulisse di Matt Damon, chissà se riuscirà a offuscarlo). Non lo ha spodestato nemmeno la delusione che provai anni fa incontrando Fehmiu sul set di un film (a riprova del fatto che gli eroi è meglio lasciarli nel regno dell'irrealtà). Si trattava di *Un bambino di nome Gesù* diretto da Franco Rossi, regista de l'*Odissea* televisiva, che stavolta gli aveva riservato l'altrettanto decisivo

ruolo di Giuseppe.

Erano trascorsi vent'anni dallo sceneggiato, tanti quanti ne attese Penelope prima di ritrovare il suo re. Quando lo vidi, abbigliato di stracci, il capo avvolto da una logora stoffa, non pensai affatto al falegname di Nazareth bensì a Ulisse camuffato sotto le spoglie del mendicante. Il Fehmiu cinquantenne che incontrai in Tunisia aveva infatti il volto (e l'età) di Ulisse redivivo a Itaca. Avevo raggiunto il mio fidanzato di allora che nel film interpretava Gesù (!) adulto, e capitava spesso di cenare insieme alla troupe.

L'Ulisse al quale sarei rimasta fedele, come Penelope, brillava non per astuzia ma per antipatia, o almeno così mi era

parso, ma forse era un uomo poco incline alle chiacchiere, Bekim Fehmiu, come ha dimostrato negli anni che gli sarebbero rimasti, lacerato dai conflitti della sua Jugoslavia (era nato a Sarajevo da genitori albanesi). Nel 1987 si ritira dalle scene in segno di protesta contro i nazionalismi dilaganti (e la propaganda anti-albanese) e scompare. Dopo quindici anni rilascia una sola intervista nella quale esprime lo sconforto per aver visto i propri timori avverarsi, poi sparisce di nuovo e nel 2010, a Belgrado, si toglie la vita. Nella sua biografia figurano più di settanta film, ma è Ulisse a segnare la sua carriera, e la sua vita. A suo figlio ha dato il nome di Uliks.



LIBRO QUINTO

Aurora accanto al nobile Titono sorgeva dal letto, per recare la luce a immortali e mortali, e gli dei andarono a sedere in consiglio: con essi era Zeus tonante, il cui potere è grandissimo. E Atena diceva loro i molti dolori di Odisseo, ricordandoli: si impensieriva perché era presso la ninfa: «Padre Zeus e voi altri beati dei eterni, mai più sia davvero amabile e mite un sovrano scettrato, non abbia rettitudine in animo, ma sempre sia duro e compia empietà, poiché non uno ricorda il divino Odisseo del popolo sul quale regnò: eppure come un padre era mite. Giace egli in un'isola, e soffre aspri tormenti, in casa della ninfa Calipso, che lo forza

a restare: e non può arrivare in patria. Non ha navi coi remi e compagni che lo scortino sul dorso vasto del mare. E ora tramano anche di uccidergli il figlio carissimo mentre a casa ritorna: è andato per sentire del padre a Pilo divina e a Lacedemone illustre». E a sua volta Zeus che addensa le nubi le disse: «Figlia mia, che parola ti sfuggì dal recinto dei denti. Questo piano non l'hai progettato tu stessa, che appena tornato Odisseo dovesse punirli? Telemaco accompagnalo tu accortamente, lo puoi, perché arrivi incolume nella sua terra, e i pretendenti sulla nave tornino indietro». Disse, e si volse ad Ermete, suo figlio:

«Ermete, tu che sei messaggero anche in altre occasioni, di' alla ninfa dai riccioli belli il volere infallibile, il ritorno dell'intrepido Odisseo, perché possa tornare senza scorta di dei o di uomini; ma su una zattera dai molti legami, soffrendo dolori, arrivi al ventesimo giorno a Scheria dalle fertili zolle, presso i Feaci, che sono vicini agli dei. Essi di cuore gli renderanno gli onori di un dio, su una nave lo scorteranno alla terra dei padri, dopo avergli a sufficienza donato bronzo, oro e vestiti, molti doni, quanti da Troia non ne avrebbe portati Odisseo se fosse arrivato indenne, con la parte sua di bottino. Perché è suo destino vedere i suoi cari e tornare nella casa dall'alto soffitto e nella terra dei padri».



DOPO UN ALTRO CONCILIO DEGLI DEI, *Ermes parte per Ogigia, per ordinare a Calipso di lasciar partire Ulisse. La ninfa è costretta ad ascoltarlo, e aiuta l'eroe a costruire la zattera con cui affronterà il viaggio. Ulisse salpa, ma Poseidone, furioso per l'accecamento di suo figlio Polifemo, scatena una tempesta che quasi lo uccide. Alla fine, sfinito, Ulisse riesce ad approdare a Scheria, la magica terra dei Feaci.*

Disse così e ubbidì il messaggero Arghifonte.
Subito legò ai piedi i bei sandali,
immortali, d'oro, che sia sul mare lo portavano,
sia sulla terra infinita, coi soffi del vento.
Prese la verga: incanta con essa gli occhi degli uomini
che vuole, e altri, dormienti, invece li sveglia.
Con essa in mano, il forte Arghifonte volò.
Disceso sulla Pieria calò dall'etere in mare:
poi si lanciò come uccello sull'onda, come gabbiano
che nei seni paurosi del mare infecondo
bagna d'acqua salata le salde ali in caccia di pesci:
simile a questo, Ermete avanzò su molte onde.
Ma quando all'isola giunse, che era lontana,
lasciato il mare viola andò sulla terra,
finché arrivò alla grande spelonca, nella quale abitava
la ninfa dai riccioli belli: la trovò che era in casa.
Sul focolare ardeva un gran fuoco, si sentiva lontano
per l'isola l'odore di tenero cedro e di tuia
che bruciavano: lei dentro, con voce bella cantando,
movendosi davanti al telaio, tesseva con l'aurea spola.
Un bosco rigoglioso cresceva intorno alla grotta:
l'ontano, il pioppo e il cipresso odoroso.
Uccelli con grandi ali vi avevano il nido:
gufi, sparvieri e corvi di mare
ciarlieri, che amano le cacce marine.
Attorno alla grotta profonda, s'allungava
vigorosa una vite, ed era fiorita di grappoli.
Quattro fonti sgorgavano in fila con limpida acqua,
vicine tra loro e rivolte in parti diverse.
V'erano intorno morbidi prati fioriti di viole
e di sedano. Arrivato in quel luogo, anche un dio
avrebbe guardato stupito, e gioito nell'animo suo.
Si fermò ammirato il messaggero Arghifonte.

E, quando nella sua mente ebbe tutto ammirato,
subito entrò nella vasta spelonca: di fronte
vedendolo non ebbe dubbi Calipso, chiara fra le dee,
perché gli uni agli altri non sono ignoti gli dei
immortali, neanche se abitano case lontane.
Non vi trovò il magnanimo Odisseo:
seduto sulla riva, gemeva come sempre
lacerandosi l'animo con lacrime, lamenti e dolori,
guardava piangendo il mare infecondo.
Chiese Calipso, chiara tra le dee, ad Ermete,
fattolo sedere sullo splendido trono lucente:
«Perché sei venuto, Ermete dall'aurea verga,
onorato e caro? non sei venuto spesso in passato.
Di' quel che pensi: l'animo mi dice di farlo,
se posso farlo e se deve farsi.
Ma seguimi oltre, perché ti offra cose ospitali».
Detto così, la dea gli pose dinanzi una tavola
colma di ambrosia e gli mescé rosso nettare.
Ed egli beveva e mangiava, il messaggero Arghifonte.
E quando ebbe mangiato e appagato col cibo il suo animo,
allora rispondendo le disse:
«Chiedi perché son venuto, dea a un dio, ed io
ti dirò senza inganno: tu lo vuoi.
Zeus mi ordinò di venire, contro la mia volontà:
e chi vorrebbe traversare tanta acqua salata,
infinita? Vicina non c'è una città di mortali
che fanno agli dei sacrifici e scelte ecatombi.
Ma un dio non può trasgredire
o rendere vano un pensiero di Zeus egioico.
Dice che un uomo è con te, più infelice degli altri,
uno degli uomini che sotto la rocca di Priamo combatterono
per nove anni e, distrutta la città, tornarono al decimo
a casa: ma durante il ritorno offesero Atena,

che contro gli suscitò un vento maligno e grossi marosi.
Allora tutti gli altri compagni valorosi perirono,
e il vento e l'onda lo portarono e spinsero qui.
Costui ora Zeus ti ordina di rimandarlo al più presto:
la sua sorte non è di morire qui, lontano dai suoi,
ma è suo destino vedere ancora i suoi cari e tornare
nella casa dall'alto soffitto e nella terra dei padri».
Disse così. Rabbividì Calipso, chiara fra le dee,
e parlando gli disse alate parole:
«Siete crudeli, voi dei, gelosi più di ogni altro,
che invidiate alle dee di giacersi con uomini
apertamente, se si procurano un caro marito.
Così, quando Aurora dalle rosee dita scelse Orione:
glielo invidiaste voi dei che lietamente vivete,
finché ad Ortigia la casta Artemide dall'aureo trono
colpendolo con i suoi miti dardi l'uccise.
Così, quando Demetra dai riccioli belli, cedendo
al suo animo, si unì con Iasione in amore e nel letto
in un maggese arato tre volte: non ne fu ignaro Zeus
a lungo, e l'uccise colpendolo col vivido fulmine.
Così anche ora, o dei, invidiate che da me stia un uomo.
Ma fui io a salvarlo, aggrappato alla chiglia,
solo, quando Zeus percossagli col vivido fulmine
la nave veloce la spezzò in mezzo al mare scuro come vino.
Allora tutti gli altri compagni valorosi perirono,
e il vento e l'onda lo portarono e spinsero qui.
Costui io l'ho accolto e nutrito, e pensavo
di farlo immortale e per sempre senza vecchiaia.
Ma poiché un altro dio non può trasgredire
o rendere vano un pensiero di Zeus egioico,
vada pure in malora, se egli lo spinge e comanda,
sul mare infecondo. Io certo non posso aiutarlo:
non ho navi coi remi, e compagni

che lo scortino sul dorso vasto del mare. Invece gli darò volentieri consigli, senza celarli, perché arrivi salvo nella sua terra».

Allora il messaggero Arghifonte le disse: «Mandalo, dunque, così; e paventa l'ira di Zeus, che poi, sdegnato, con te non sia aspro».

Detto così il forte Arghifonte parti: lei si recò dal magnanimo Odisseo, la ninfa possente, quando ebbe udito il messaggio di Zeus. Lo trovò seduto sul lido: i suoi occhi non erano mai asciutti di lacrime, passava la dolce vita piangendo il ritorno, perché ormai non gli piaceva la ninfa. Certo la notte dormiva, anche per forza, nelle cave spelonche, senza voglia, con lei che voleva; ma il giorno, seduto sugli scogli e sul lido, lacerandosi l'animo con lacrime, lamenti e dolori, guardava piangendo il mare infecondo. Ritta al suo fianco gli parlò, chiara fra le dee: «Infelice, non starmi qui a piangere ancora, non rovinarti la vita: ti lascerò andare ormai volentieri. Ma su, taglia dei grossi tronchi con l'ascia di bronzo e costruisci una zattera larga: sopra conficca dei fianchi, perché ti porti sul fosco mare. Io vi porrò in abbondanza del cibo, acqua e rosso vino, che ti tengano lontana la fame; ti coprirò di panni; ti invierò dietro un vento, perché possa giungere incolume nella tua terra, se gli dei che hanno il vasto cielo lo vogliono, che quando pensano e agiscono sono più potenti di me».

Disse così: rabbrivìdi il paziente chiaro Odisseo e parlando le rivolse alate parole: «Un'altra cosa, non di mandarmi, tu mediti, o dea, che mi esorti a varcare il grande abisso del mare, terribile e duro, con una zattera: ma neanche navi librate, veloci, che godono del vento di Zeus, lo varcano. Né io monterò su una zattera contro la tua volontà, se non acconsenti a giurarmi, o dea, il giuramento solenne che non mediti un'altra azione cattiva a mio danno».

Disse così; sorrise Calipso, chiara fra le dee, lo carezzò con la mano, gli rivolse la parola, gli disse: «Sei davvero un furfante e non pensi da sciocco: che discorso hai pensato di farmi! Sia ora testimone la terra e in alto il vasto cielo e l'acqua dello Stige che scorre (che è il giuramento più grande e terribile per gli dei beati) che non medito un'altra azione cattiva a tuo danno. Ma penso e mediterò quello che per me io vorrei, se fossi in tale bisogno: perché anche io ho giusti pensieri, e nel petto non ho un cuore di ferro, ma compassione».

Detto così lo guidò, chiara fra le dee, sveltamente: dietro la dea andò lui. Arrivarono, la dea e l'uomo, nella cava spelonca. Lì egli sedette sul trono da cui s'era alzato Ermete, e la ninfa gli offrì ogni cibo da mangiare e da bere, di cui i mortali si cibano. Lei stessa sedette di fronte al divino Odisseo e le ancelle le misero innanzi ambrosia e nettare. Ed essi sui cibi pronti, imbanditi, le mani tendevano. Poi, quando furono sazi di cibo e bevanda, tra essi cominciò a parlare Calipso, chiara fra le dee: «Divino figlio di Laerte, Odisseo pieno di astuzie, e così vuoi ora andartene a casa, subito, nella cara terra dei padri? e tu sii felice, comunque. Ma se tu nella mente sapessi quante pene ti è destino patire prima di giungere in patria, qui resteresti con me a custodire questa dimora, e saresti immortale, benché voglioso di vedere tua moglie, che tu ogni giorno desideri. Eppure mi vanto di non essere inferiore a lei per aspetto o figura, perché non è giusto che le mortali gareggino con le immortali per aspetto e beltà».

Rispondendo le disse l'astuto Odisseo: «Dea possente, non ti adirare per questo con me: lo so bene anche io, che la saggia Penelope a vederla è inferiore a te per beltà e statura: lei infatti è mortale, e tu immortale e senza vecchiaia. Ma anche così desidero e voglio ogni giorno giungere a casa e vedere il dì del ritorno. E se un dio mi fa naufragare sul mare scuro come vino, saprò sopportare, perché ho un animo paziente nel petto: sventure ne ho tante patite e tante sofferte tra le onde ed in guerra: sia con esse anche questa».

Disse così, il sole calò e sopraggiunse la tenebra: ed essi, andati nella cava spelonca, goderono l'amore giacendosi insieme.

Quando mattutina apparve Aurora dalle rosee dita, subito Odisseo mise un mantello e una tunica; invece la ninfa s'avvolse un gran drappo lucente, sottile e grazioso, si cinse ai fianchi una fascia bella, d'oro, e pose un velo sul capo.

Allora preparò la partenza al magnanimo Odisseo. Una scure grande gli diede, da impugnare a due mani, di bronzo, affilata a due tagli: v'era infisso un bel manico di legno d'ulivo; gli diede inoltre una lucida ascia. S'avviò verso l'orlo dell'isola dov'erano gli alberi alti: l'ontano e il pioppo e, alto fino al cielo, l'abete, stagionati, secchi, che galleggiassero lievi. Dopo che gli ebbe mostrato dov'erano gli alberi alti, se ne andò verso casa Calipso, chiara fra le dee, ed egli cominciò a recidere tronchi: lavorava rapidamente. Ne abbatté in tutto venti, li sgrossò con la scure di bronzo, li spianò a regola d'arte e li fece diritti col filo. Intanto Calipso, chiara fra le dee, portò le trivelle: egli fece in tutti dei fori e li strinse l'un l'altro, connesse la zattera con caviglie e chiavarde. Come è grande il fondo di un'ampia nave da carico che un uomo esperto dell'arte fabbrichi cavo, così grande Odisseo lo fece per l'ampia zattera. Vi pose e fece dei fianchi fissandoli con fitti puntelli: li completò poi con tavole lunghe. Vi fece l'albero e, legata ad esso, l'antenna: inoltre fece il timone per poterla guidare. La ristoppò tutt'intorno con giunchi di salice, a riparo dal flutto: molto legno vi sparse. Calipso, chiara fra le dee, portò intanto dei teli per fare le vele: ed egli fece bene anche quelle. Legò in essa le sartie, le drizze e le scotte; poi, per mezzo di stanghe, la trasse nel mare lucente.

Era già il quarto giorno e tutto egli aveva finito: al quinto la chiara Calipso lo fece partire dall'isola, dopo averlo coperto di vesti odorose e lavato. A bordo la dea mise un otre di vino scuro, un altro grande di acqua, e viveri in una bisaccia: molti cibi saporiti vi mise e gli mandò un vento propizio e leggero. Lieto del vento, il chiaro Odisseo tese le vele. Egli dunque col timone guidava destramente, seduto: né il sonno gli cadeva sugli occhi guardando le Pleiadi, Boote che tardi tramonta, e l'Orsa che chiamano anche col nome di carro, che ruota in un punto e spia Orione. È la sola esclusa dai lavacri di Oceano. Gli aveva ingiunto Calipso, chiara fra le dee, di far rotta avendola a manca. Diciassette giorni navigò, traversandolo, il mare, al diciottesimo apparvero i monti ombrosi della terra dei Feaci, la parte a lui più vicina: sembrava come uno scudo nel fosco mare.

Ed ecco, tornando dagli Etiopi, lo Scuotiterra possente da lontano lo vide, dai monti dei Solimi: gli apparve mentre navigava sul mare. Di più si sdegnò nel suo cuore, e scuotendo la testa parlò rivolto al suo animo: «Che malanno! Gli dei hanno dunque deciso altrimenti di Odisseo, mentre ero presso gli Etiopi: è già vicino alla terra dei Feaci, dove è destino che sfugga alla massa di guai che l'incalzano. Ma penso di ricacciarlo a fondo nella sventura».

Detto così, spinse insieme le nuvole, agitò il mare, levando con le mani il tridente: aizzò tutti i turbini d'ogni sorta di venti, con le nubi ravvolse e terra e mare. Dal cielo era sorta la notte. Euro, Noto, Zefiro violento, Borea nato dall'etere

s'avventarono insieme, voltolando gran flutto. Allora si sciolsero a Odisseo le ginocchia e il cuore, e angosciato disse al suo cuore magnanimo: «Povero me, alla fine che mi accadrà? Temo che la dea m'abbia detto la verità, dicendomi che avrei colmato sul mare le mie sofferenze prima di giungere in patria: e ora tutto si compie. Di che nuvole Zeus riempie fino all'orlo il vasto cielo: il mare ha sconvolto, incalzano raffiche di venti diversi. La ripida morte per me ora è certa. Tre e quattro volte beati i Danai che morirono allora nella vasta terra di Troia, arrecando gioia agli Atridi. Così fossi morto io pure e avessi subito il destino, il giorno che mi scagliarono in folla i Troiani aste di bronzo intorno al Pelide morto. Avrei avuto onori funebri e dagli Achei la fama: ora mi tocca esser preda d'una misera morte».

Mentre diceva così, l'investì un gran flutto, dall'alto, con impeto terrificante e fece ruotare la zattera. Lontano dalla zattera cadde, dalle mani lasciò andare il timone: l'albero glielo ruppe a metà un turbine di venti diversi sopraggiunto terribile, vela e antenna caddero in mare, lontano. A lungo lo tenne sommerso; non poté riemergere presto, per la furia del grande maroso: lo appesantivano i panni che gli diede la chiara Calipso. Finalmente riemerse, dalla bocca sputò l'acre acqua salata che copiosa gli grondava dal capo. Ma neppure così, benché affranto, dimenticò la sua barca: slanciatosi tra i flutti la prese, in mezzo vi si sedette, evitando la fine e la morte. Un grande maroso la portava con la corrente qua e là. Come quando per la pianura Borea d'autunno trascina i cardì, ed essi si tengono stretti ammucchiati, così la portavano i venti sul mare qua e là: ora Noto gettava la barca a Borea, che la spingesse, ora Euro l'abbandonava a Zefiro, che l'inseguisse.

Lo scorre la figlia di Cadmo, Ino dalle belle caviglie, Leucotea, che era mortale un tempo, con voce umana, e ora tra i gorgi del mare ha in sorte onori divini. Ebbe pietà di Odisseo, che errava soffrendo dolori: come una procellaria emerse a volo dall'acqua, si posò sulla barca e gli disse: «Infelice, perché Posidone che scuote la terra è irato così tremendamente, da darti tante disgrazie? Eppure non può rovinarti, anche se molto lo brama. Ma tu fa' così – non mi sembri uno sciocco: togliti questi vestiti, abbandona ai venti la zattera, e cerca d'arrivare a braccia, nuotando, nella terra dei Feaci, dove è destino che scampi. Ecco, stendi sotto il petto questo velo immortale: non aver timore di soffrire o morire! Ma appena toccherai con le mani la terra, scioglilo e gettalo subito nel mare scuro come vino, molto lontano da terra, e tu voltati via».

Detto così, la dea gli diede un suo velo, e come una procellaria si immerse subito nel mare ondoso: la copri l'onda scura. Ma egli esitò, il paziente chiaro Odisseo, e angosciato disse al suo cuore magnanimo: «Ohimè, che non mi ordisca ancora un inganno qualche immortale, esortandomi a lasciare la zattera. Ma non darò retta, perché ho visto con i miei occhi





che è lontana la terra in cui disse sarei scampato. Ma farò piuttosto così, mi sembra la cosa migliore: finché i legni saranno confitti nelle loro giunture, resterò ancora qui e, pur soffrendo dolori, resisterò; quando poi l'onda mi sfascerà del tutto la barca, nuoterò, poiché non c'è un piano migliore».

Mentre rifletteva così nella mente e nell'animo, Posidone che scuote la terra suscitò una grande onda dolorosa e terribile, inarcata, contro di lui, e lo spinse. Come un vento impetuoso agita un mucchio di arida pula e la sparpaglia qua e là, così sparpagliò i lunghi legni. Allora Odisseo montò su un tronco, come guidando un corsiero, si spogliò delle vesti che gli diede la chiara Calipso, stese subito il velo sotto il suo petto, si tuffò prono in mare, allargando le mani, dandosi con foga a nuotare. Lo vide lo Scuotiterra possente e muovendo la testa parlò rivolto al suo animo:

«Erra dunque così per il mare, dopo i molti mali sofferti, finché arriverai tra uomini allevati da Zeus: ma penso che neanche così dirai piccola la tua sventura».

Detto così, frustò i cavalli dalla bella criniera, andò ad Aigai, dove sono le sue celebri case.

Ma Atena, la figlia di Zeus, pensò un'altra cosa: impedì agli altri venti il cammino, a tutti ordinò di cessare e placarsi, e suscitò l'impetuoso Borea, ruppe innanzi le onde, finché giungesse tra i Feaci che amano i remi il divino Odisseo, evitata la morte e il destino.

Due notti e due giorni vagò sull'onda dura, e spesso il suo cuore intravide la morte. Ma quando Aurora dai riccioli belli portò il terzo giorno, finalmente il vento cessò e ci fu calma di vento: allora egli scorse vicino la terra, aguzzando la vista, sollevato da una grande onda. Come quando ai figli appare preziosa la vita del padre, che giace ammalato soffrendo atroci dolori, a lungo languendo – un demone cattivo l'invase – e dopo tanto agognare gli dei lo sottrassero al male, così agognate apparvero a Odisseo la terra e la selva, e nuotava bramoso di calcare coi piedi la terra. Ma appena distò quanto basta per sentire chi grida, allora udì tra gli scogli il rombo del mare: la grande onda mugghiava contro la costa orridamente ruggendo, tutto era avvolto dalla schiuma del mare. Perché non v'erano porti per accogliere navi, né rade, ma v'erano coste sporgenti e scogli e punte rocciose. E allora ad Odisseo le ginocchia e il cuore si sciolsero, e angosciato disse al suo cuore magnanimo:

«Ohimè, ora che Zeus m'ha concesso di vedere la terra insperata e ho attraversato questo abisso, solcandolo, da nessun lato appare un'uscita dal mare canuto. Scogli aguzzi sporgono in fuori, l'onda mugghia fragorosa d'intorno, lascia s'elewa la roccia, il mare sottocosta è profondo e non si può stare ben saldi sui piedi e sfuggire al pericolo. Che un grosso maroso mentre esco non mi sbatta su una roccia pietrosa: vano sarebbe il mio slancio. Se nuoto ancora, più avanti, per vedere se trovo spiagge lambite di fianco e porti di mare, temo che la tempesta mi trascini di nuovo, e mi porti tra cupi gemiti sul mare pescoso, o che un dio mi susciti contro un gran mostro dal mare, come ne nutre tanti la gloriosa Anfitrite: so già che lo Scuotiterra glorioso m'ha in odio».

Mentre rifletteva così nella mente e nell'animo, un grande maroso lo spinse sulla costa scogliosa. E lì si sarebbe stracciata la pelle, fracassate le ossa, se non lo avesse ispirato la dea glaucopide Atena. Di slancio afferrò con le mani la roccia, vi si resse gemendo finché la grande onda passò. E così la evitò: ma rifluendo di nuovo lo aggredì e colpì, lo gettò lontano nel mare. Come quando alle ventose di un polipo strappato dal covo restano attaccate fitte pietruzze, così fu stracciata sulla roccia la pelle dalle sue mani audaci: una grande onda l'avvolse. L'infelice Odisseo sarebbe allora perito, ingiustamente, se non gli avesse dato giudizio la glaucopide Atena. Riemerso dall'onda che correva verso terra mugghiando, nuotò sottocosta, guardando la terra, per trovare spiagge lambite di fianco e porti di mare. Ma quando alla foce di un fiume dalla bella corrente giunse nuotando, là gli parve ottimo il luogo, sgombro di scogli, v'era anche un riparo dal vento; riconobbe l'acqua del fiume e lo pregò nel suo animo:

«Ascolta, signore, chiunque tu sia! Giungo a te, che sei tanto invocato, fuggendo l'ira di Posidone dal mare. Anche per gli dei immortali è degno di compassione chi degli uomini arrivi ramingo, come arrivo ora io al tuo corso e alle tue ginocchia, dopo tanto soffrire. Abbi pietà, signore: mi dichiara tuo supplice».

Disse così: ed egli subito smise di scorrere, trattenne l'onda, gli fece bonaccia davanti, lo portò in salvo nella foce del fiume. Egli piegò ambedue le ginocchia e le mani robuste: perché il suo cuore era vinto dal mare. In tutto il corpo era gonfio, dalla bocca e dal naso gli sgorgava molta acqua di mare: giaceva senza fiato

L'ALFABETO DELL'ODISSEA

DEI

Nonostante la distanza dall'*Iliade* e dalla sua teologia, l'*Odissea* si apre con un dialogo tra gli dei; e ai margini del concilio divino, Atena, protettrice di Ulisse, chiede a Zeus di liberarlo dalla prigione dorata a cui lo costringe Calipso. La relazione tra Atena e Ulisse è speciale e unica, come rivela anche Nestore (III, 221-222): «davvero non vidi mai dei amare apertamente come apertamente gli era a fianco Pallade Atena». Per Ulisse, la dea fa molte cose: va a Itaca, da Telemaco, per convincerlo a partire alla ricerca del padre; invia sogni a Penelope; la ispira nella seduzione dei Proci; frena i tremori di Nausicaa; infonde la bellezza in Ulisse; lo guida nella reggia di Alcino, nascondendolo nella nebbia; lo trasforma in un mendicante.

Come Ulisse, Atena si traveste spesso: Mente, Mentore, fanciulla, rondine. La più spettacolare delle sue molte, false identità, però, è forse quella del libro XIII, in cui è un giovane, delicato pastore che accoglie Ulisse appena arrivato a Itaca; l'eroe le chiede informazioni sulla terra in cui è appena sbarcato, fingendo di essere un esule cretese. Ma la dea, improvvisamente, torna a essere una donna bellissima, sorride e celebra la loro affinità (XIII, 293 sgg.): «Ostinato, scaltro, mai sazio di inganni... entrambi conosciamo le astuzie. Tu superi tutti i mortali per consiglio e parola, io tra tutti gli dei sono celebre per senno ed astuzie». Atena, quindi, è la dea di Ulisse. Ermete, invece, è il suo dio: è lui ad andare da Calipso, a Ogigia, per chiedere alla ninfa di lasciar partire Ulisse e dare, quindi, inizio all'ultima fase del *nostos* (nostalgia); ed è lui ad apparire anche prima dell'incontro con Circe, a Eea, per suggerirgli come rendere vani i filtri della maga e, soprattutto, per dargli il prodigioso *moly* (filtri). Dio dei pastori e viandanti, sfuggente, vagabondo, fluttuante, «dalle molte arti, dalla mente sottile, predone, ladro, ispiratore di sogni», come lo descrive l'Inno omeri-

co, Ermete condivide con l'eroe dell'Odissea vari epiteti – tra cui *polytropos* e *poikilometis*, «dalla mente colorata», ed è protettore – padre, secondo la tradizione raccontata da Esiodo – della figura, più ambigua che mai, di Autolico, padre di Anticlea e nonno di Ulisse, che spicca «per ladrocinio e spergiuro» (XIX, 396). Il legame con Autolico rappresenta l'aspetto più arcaico della personalità di Ulisse – più *trickster* che eroe, che appartiene alle saghe preelleniche – ed è, anche se non del tutto, occultato nel poema, ma riemergerà in tutta la sua prorompente ambiguità nella tragedia ateniese del V secolo, dove diventerà simbolo di tutte le devastazioni provocate dall'uso distorto della parola e della frode.

Il dio ostile a Ulisse è, invece, Poseidone, furioso per l'accecamento del figlio, Polifemo. L'ira del dio degli abissi, descritta molte volte, non riesce mai ad avere un effetto davvero decisivo sul ritorno di Ulisse, ma colpisce, invece, con violenza i Feaci, rei di aver trasportato l'eroe a Itaca con la loro nave magica: Poseidone, infatti, tramuta in pietra la nave di ritorno a Scheria e, secondo la profezia che i Feaci, atterriti, ricordano e tentano di arginare con sacrifici, avvolgerà l'isola con un monte, che la inghiottirà e la renderà invisibile (XIII, 146 sgg.). L'*Odissea* non dà più notizie di Scheria: questa omissione – forse del tutto casuale – potrebbe anche essere interpretata come una sorta di "rottura dell'incantesimo" e di lungo addio all'incanto e alla magia che, tra popoli esotici, mostri pericolosi, ninfe immortali e creature semidivine, hanno dominato i racconti delle avventure di Ulisse. Nel libro XIII, l'eroe arriva, finalmente, a Itaca: la fine dell'illusione, l'inizio della realtà.

(Da *Alfabeto dell'«Odissea»*, di Barbara Castiglioni, in *Omero, Odissea*, a cura di Barbara Castiglioni, Mondadori, Oscar Classici Cult, 2026)

né voce, sfinito, lo colse un'atroce stanchezza. Quando poi prese fiato e l'animo si raccolse nel petto, sciolse il velo della dea dal suo corpo e lo gettò nell'acqua del fiume, che al mare fluiva: con la corrente il gran flutto lo portò indietro e subito Ino lo accolse nelle sue mani. Egli, uscito dal fiume, si stese tra i giunchi, baciò la terra che dona le biade, e addolorato disse al suo cuore magnanimo:

«Povero me, che mi capita? alla fine che mi accadrà? Se veglio nella notte dolorosa sul fiume, temo che, insieme, la brina maligna e la molle guazza mi prostrino l'animo, ansante di debolezza: spira fresca l'aria dal fiume di prima mattina. Se invece risalgo il pendio e vado a dormire nel bosco ombroso tra i fitti cespugli, temo, se freddo e stanchezza mi passano e mi coglie il dolce sonno, di diventare preda e bottino di fiere».

E mentre pensava, gli parve meglio così: si diresse verso la selva; la trovò non lontana dall'acqua in luogo aperto alla vista. Si infilò tra due arbusti nati da un medesimo ceppo: uno d'oleastro, l'altro d'ulivo. Non li penetrava il vigore dei venti che spirano umidi, né mai il sole lucente li colpiva coi raggi e neppure vi filtrava la pioggia: così stretti s'erano intrecciati tra loro. Entrò Odisseo lì sotto. Ammassò subito un largo giaciglio con le sue mani: c'era un mucchio enorme di foglie, tanto da riparare due o tre uomini nella stagione invernale, anche se rigida. Gioì vedendolo, il paziente chiaro Odisseo, si coricò lì in mezzo, si coprì con un mucchio di foglie. Come chi nasconde un tizzone tra la cenere nera ai confini d'un campo, non avendo altri vicini, e serba il seme del fuoco, per non accendere altrove, così Odisseo si coprì con le foglie. E Atena gli versò il sonno sugli occhi, per sottrarlo al più presto alla dura stanchezza e gli chiuse le care palpebre.

5-Continua

